



ALESSANDRO GROSSATO

IL SIGNIFICATO RITUALE DELLA RIPETIZIONE NELLA LETTERATURA SÀNSCRITA DELL'INDIA

E fu sempre il rito che suscitò una profonda riflessione sull'unicità dell'atto e sulle diverse forme della ripetizione, intendendo come buona la ripetizione feconda e come cattiva quella che era mera ridondanza. (Charles Malamoud)

Il tema della *ripetizione* nella letteratura sànscrita dell'India, si presenta sostanzialmente sotto due aspetti distinti, ma strettamente correlati. E cioè sia come precipua connotazione strutturale dei suoi più antichi testi, i *Veda*, che come coerente e ininterrotto sviluppo della sua applicazione ritualizzata, il *mantra*. Ma affrontare il tema della *ripetizione* nell'ambito dell'Induismo, significa anche ricordare preliminarmente che proprio su di essa si è strutturata la civiltà dell'India, in tutti i suoi aspetti fondamentali. A partire dal mito cosmogonico di Prajâpati, il Macrantropo divino, fatto a pezzi dagli altri dèi, affinché i suoi frammenti potessero dare esistenza a tutti i singoli esseri ed enti individuali. Da quel momento, irripetibile, hanno inizio secondo la tradizione indù tutti i ritmi macro e microcosmici, la cui ininterrotta ripetizione ciclica, inanellando gli uni dentro gli altri su diverse scale di grandezza, garantisce l'esistenza e la durata del mondo. Secondo i brahmani, a tali ritmi si dovevano quindi conformare i riti officiati dagli uomini, ogni rito essendo in realtà essenzialmente una ripetizione di quel sommo sacrificio che aveva dato origine al Cosmo.¹ *Archetipi e ripetizione*, come scriveva Mircea Eliade.²

Come dicevamo, ci farà da filo conduttore in questo breve *excursus* la nozione di *mantra*, che dalla fase vedica arriva fino all'Induismo tantrico, via via assumendo connotazioni diverse, ma sempre strettamente legate

¹ Eliade afferma che «un qualunque sacrificio è, a sua volta, la ripetizione dell'atto della creazione, come affermano esplicitamente i testi indù» (M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno (Archetipi e ripetizione)*, Torino, Borla, 1968, p. 24). Già prima di Eliade, A.K. Coomaraswamy aveva scritto che «Il Sacrificio [...] è una ripetizione mimata e rituale di quanto fecero gli dèi all'inizio» (A.K. COOMARASWAMY, *Induismo e Buddismo*, Milano, Rusconi, 1973, p. 31).

² Si può dunque dire che nell'Induismo trova la sua più perfetta applicazione quella concezione arcaica che è stata ampiamente documentata da Mircea Eliade ne *Il mito dell'eterno ritorno*, cit.: «rituali e gesti profani significativi che realizzano il senso a loro dato soltanto perché *ripetono* deliberatamente certi atti posti *ab origine* da dèi, da eroi o da antenati» (p. 18).



all'idea ed alla pratica rituale, prima esteriore e poi interiorizzata, della ripetizione. Cosa significa *mantra*? Gli studiosi concordano sull'origine composta di questo termine, formato dalla radice sanscrita *man* 'pensare', da cui il termine *manas* che corrisponde esattamente al latino *mens*, mente, e dal suffisso *tra*, indicante uno strumento, come in *tan-tra*, 'telaio'. Dunque, alla lettera, 'strumento della mente'. Prerogativa quasi esclusiva dei brahmani, il *mantra* è inizialmente un inno sacro, poetico e cantato, elogiativo di questa o quell'altra divinità, che viene recitato nel corso dei sacrifici. Celebrazione mentale che precede, accompagna o talora sostituisce il sacrificio propriamente detto, rendendolo veramente efficace.

La ripetizione rituale della cosmogonia

Lo scopo, come abbiamo detto, è ripetere l'autosacrificio delle origini. Nello *Shatapatha Brâhmana* 14, 1, 2, 26 è scritto: «Dobbiamo fare quello che gli dèi fecero all'inizio» (*Shatapatha Brâhmana* 7, 2, 1, 4); «Così hanno fatto gli dèi, così fanno gli uomini» (*Taittirîya Brâhmana* 1, 5, 9, 4). «Chiunque, che abbia compreso ciò, compia una buona azione, o anche si accontenti di comprendere [senza praticare nessun rituale], ricostituisce la divinità fatta a pezzi [rendendola] intera e completa» (*Shatapatha Brâhmana* 10, 4, 3, 24). Di fatto, anche per la tradizione vedica, così come per molte altre civiltà antiche, i referenti naturali della ripetizione dei riti, scandita lungo il corso dell'"anno liturgico", sono il ritmo lunare del mese, e quello solare dell'anno. Così come si ripetono i giorni, si ripetono i riti. Lo stesso sacrificio viene quindi spontaneamente identificato con l'anno solare, e viceversa. Al punto che i mattoni con i quali veniva costruito l'altare, dovevano essere tanti quanti i giorni dell'anno: «Prajâpati è l'anno» (*Aitareya Brâhmana* 7, 7, 2); «Perché si mettono questi due mattoni? Perché questo Agni [questo altare del fuoco] è l'anno... Questo altare del fuoco è Prajâpati e Prajâpati è l'anno» (ivi, 8, 2, 1, 17-18); «L'altare del fuoco è l'anno... Le notti sono le sue pietre di chiusura e di queste ve ne sono trecentosessanta, poiché vi sono trecentosessanta notti nell'anno; i giorni sono i mattoni *yajusmati*, poiché questi sono in numero di trecentosessanta e vi sono nell'anno trecentosessanta giorni» (*Shatapatha Brâhmana* 10, 5, 4, 10); «L'altare del fuoco ha cinque strati... [ogni strato è una stagione], le cinque stagioni fanno un anno e Agni [= l'altare] è l'anno... Quel Prajâpati che era caduto a pezzi è l'anno, e le cinque parti del suo corpo, caduto a pezzi, sono le stagioni. Cinque stagioni, cinque strati. Così, quando si sovrappongono gli strati, con le stagioni, si costruisce Prajâpati ... Queste cinque parti del suo corpo... che sono le stagioni, sono anche gli orienti; cinque orienti, cinque strati. Così quando si sovrappongono gli strati, con gli orienti si costruisce Prajâpati» (*Shatapatha Brâhmana*). L'infinita e regolare successione delle stagioni dell'anno, è, per i brahmani, la prova che la ripetizione sacrificale corri-

sponde esattamente alla ripetizione del corso del sole e della luna, e che l'una sostiene l'altra in un nesso indissolubile. La *ripetizione* struttura così il reale a tutti i livelli, umano ed astronomico, garantendone la continuità.

La ripetizione al fine della memorizzazione

La trasmissione orale si fonda sulla ripetizione dei testi, finché non si arriva a memorizzarli perfettamente. Gli inni o *sūkta* del *Rigveda*, così come tutti gli altri testi sacri dell'Induismo, sono sempre stati tramandati a voce nelle varie famiglie di cantori, anche dopo l'introduzione della scrittura. Ovviamente, anche in questo caso, la ripetizione assume un preciso valore rituale. Nei *Veda* i *mantra* sono ancora soprattutto formule elogiative della divinità, continuamente ripetute secondo forme compositive e recitative ritualmente fissate. In essi, si sintetizza il racconto di ogni mito relativo al dio cui ci si rivolge, non solo scegliendone solo gli aspetti essenziali, ma anche semplicemente accennandoli con brevissimi riferimenti, dandone per scontata la conoscenza. Diviene così possibile rievocare più miti in un solo inno. Ogni rievocazione ne è quindi la ripetizione, come per la cosmogonia. Scriveva Valentino Papesso nel 1929, mostrando la più completa incomprendimento di questi aspetti rituali, che «Tutto questo è a danno della varietà; nel caso poi di inni a grandi dèi, come Indra, la *ripetizione* delle solite cose diventa davvero fastidiosa. Al posto dell'invenzione, che i temi quasi obbligati incoraggiavano poco, entra facilmente la composizione meccanica. [...] Certo, accanto a inni di innegabile bellezza o ammirabile profondità di pensiero [...] molti ce ne sono – come è del resto inevitabile, dato il grande numero di inni alla stessa divinità – che sono poco più o niente più di modeste *ripetizioni*».³ Ora, per quanto riguarda una valutazione meramente statistica, il numero di ripetizioni ricorrenti nel *Rigveda* è stato esattamente calcolato nel 1916 da Bloomfield:⁴ su un totale di circa 40.000 versi (*pāda*) complessivi, ci sono non meno di 2.400 versi ripetuti interamente o parzialmente, e poiché mediamente essi sono ripetuti due volte e mezza ciascuno, il totale è di circa 6.000 ripetizioni. La ripetizione caratterizza a tal punto la letteratura vedica, che il *Sāmaveda* può essere considerato in gran parte una ripetizione parziale del *Rigveda*. Infatti, delle sue 1.810 strofe, 1.449 se tralasciamo le ripetizioni, in realtà solo 75 se ne differenziano. Perché «Dal *Rigveda* furono desunti i versi, gli inni, e i gruppi di strofe, che il sacerdote chiamato *hotar* e i suoi aiutanti dovevano recitare durante il sacrificio».⁵

³ V. PAPESSO (a cura di), *Inni del Riveda*, Roma, Ubaldini-Astrolabio, 1979, p. 31. Nostri i corsivi.

⁴ M. BLOOMFIELD, *Rg-Veda Repetitions*, Cambridge, Harvard University Press, 1916.

⁵ J. GONDA, *Le Religioni dell'India. Veda e antico Induismo*, Milano, Jaca Book, 1981, p. 43. Cfr. J. GONDA, *Stylistic repetition in the Veda*, Amsterdam, 1959.

La ripetizione come magia ed incantesimo

Con l'*Atharva Veda*, il Quarto *Veda*, ci abbassiamo al livello dell'uso propriamente magico della ripetizione. La ripetitività è infatti la caratteristica principale della formula magica. La sua efficacia «è sottolineata e accresciuta dalle figure foniche: il fine perseguito dall'atto di magia appare tanto più realizzabile quanto più lo si ripete, e il ripetersi di suoni legati in qualche modo a tale fine, sia attraverso l'allitterazione,⁶ l'omeoteleuto,⁷ l'assonanza, la *derivatio*⁸ e l'anafora,⁹ attrae l'attenzione dell'entità implicata nel processo magico e rafforza la potenza dell'incantesimo proprio attraverso l'atto di pronuncia delle parole che compongono la formula e che corrispondono alla realizzazione dell'effetto stesso cercato».¹⁰ Per questo motivo gli inni magici sono costruiti con un ampio uso della ripetizione di singole radici o temi verbali, o semplicemente fonemi o gruppi di fonemi, o anche di intere sezioni, anche di notevole lunghezza. «I casi più vistosi di «ripetizione» sono ovviamente costituiti da quegli inni composti da una sola sequenza ripetuta più volte identica, con il solo cambiamento di pochi elementi o addirittura di un solo termine, con l'effetto di produrre un'estrema ossessività. Tipico esempio di inni di questo genere è senz'altro XVI, 8, notevole anche per la straordinaria lunghezza. Si tratta di una tremenda maledizione che si sviluppa attraverso la ripetizione, per ben ventisette volte, di una serie di quattro formule: «Noi possediamo ciò che abbiamo conquistato; noi possediamo ciò che è venuto alla luce; noi possediamo l'ordine; noi possediamo l'energia vitale; noi possediamo la formula; noi possediamo il sole; noi possediamo il sacrificio; noi possediamo il bestiame; noi possediamo i figli; noi possediamo gli uomini: del possesso di tutto ciò noi priviamo X: cioè quell'X discendente di Y, figlio di madre Z che è X. Egli non sia liberato dal laccio di Grâhi. Di lui il vigore e l'energia vitale, il respiro e la vita ora avvolgo: ora lo faccio cadere all'inghiù». A ogni sequenza cambia solo il nome dell'entità da cui si vuole che sia «legato» il malcapitato, oggetto della maledizione».¹¹ La ripetizione di suoni quindi aumenterebbe la forza

⁶ L'allitterazione è una figura retorica e consiste nella ripetizione di una lettera o sillaba in parole successive.

⁷ L'omeoteleuto è una figura retorica. Si ha quando due o più parole, poste in maniera simmetrica tra loro, terminano alla stessa maniera. Si chiama "omeoteleuto" quando è nel verso, "rima" o "assonanza" quando invece si trova alla fine di esso.

⁸ *Derivatio* (figura etimologica), ripetizione di parole che hanno in comune la radice.

⁹ L'anafora (dal greco *anaphérō*, "riporto, ripeto") è una figura retorica che consiste nella ripetizione di una parola o di gruppi di parole all'inizio di frasi o di versi successivi, per sottolineare un'immagine o un concetto.

¹⁰ S. SANI, *Introduzione all'Atharvaveda. Inni magici*, Torino, UTET, 1992, p. 24. Vedi anche S. SANI, *Tecnica enumerativa e potere magico del nome negli incantesimi dell'Atharvaveda*, in *Studi vedici e medio-indiani*, Pisa, Giardini Editori, 1981, pp. 101-138.

¹¹ S. SANI, *Introduzione*, cit., pp. 25-26.

magica e l'efficacia di un incantesimo.

La ripetizione del mantra come ricordo e incantazione

Con gli *Aranyaka* e le *Upanishad*, e più tardi con lo sviluppo della letteratura tantrica, assistiamo a quel processo che conduce all'interiorizzazione sempre più spinta del sacrificio. Interiorizzazione che trova appunto nella *japa*, cioè nella ripetizione continua del *mantra*, la sua forma più semplificata ed efficace possibile. In particolare con la ripetizione de «Il più elevato di tutti i nomi e di tutte le forme di Dio [che] è la sillaba monogrammatica *Om*, la quale totalizza ogni suono».¹² E il suono, molto più del suo significato, diviene infatti in questa nuova fase l'aspetto più rilevante del *mantra*. Cioè sempre più strumento di controllo della mente, in grado di liberarla dai pensieri, secondo i dettami della dottrina e della pratica *Yoga*. Del resto, già nel *Mānavadharmashāstra*, ovvero nelle *Leggi di Manu*, opera databile fra il II a.C. e il II d.C., è scritto, cap. II, verso 74, in riferimento alla recitazione del *Veda*, che: «Egli deve sempre dire: “*Om!*” all'inizio e alla fine (della recitazione) del *Veda*, perché, se prima non c'è la “*Om*”, (la recitazione) scorre via e, se dopo (non c'è la «*Om*»), si dissolve». Da notare che le lettere **a**, **u** ed **m** di cui si compone il monosillabo sacro, vengono fatte corrispondere rispettivamente ai tre mondi, cioè alla terra, all'atmosfera e al cielo. Nel verso 79 si dice: «E l'uomo nato due volte che ripete questa triade mille volte al di fuori (del villaggio), per un mese, è liberato anche da un grave errore, come un serpente dalla sua spoglia». E ai versi 82-84: «Chiunque reciti quel verso per tre anni, senza stancarsi, giorno dopo giorno, diviene vento, assume una forma fisica fatta d'aria e raggiunge la realtà ultima. Quel monosillabo è la realtà suprema e la soppressione del respiro è la suprema generazione del calore interno [...] Tutti i rituali vedici, oblazioni e sacrifici, periscono, ma bisogna comprendere che la sillaba non perisce; essa è la realtà ultima e il Signore delle creature». Molto importante è qui l'accento sia al controllo del respiro o *prānāyama*, che al calore interno, il *tapas* degli *yogin*. Con lo sviluppo del Tantrismo, nella pratica interiore l'uso ritmicamente ripetuto del *mantra* si unisce sempre più strettamente, a tutti i ritmi fisiologici la cui ripetizione è a fondamento della stessa vita. Così, nello Shaktismo il *mantra* diviene *mantrashakti*, cioè espressione della potenza della Dea, in particolare come *Kundalinî*, l'energia basale interna che le tecniche di *Hathayoga* insegnano a risvegliare e a far risalire. Allora, come ricorda la Silburn, «Essa opera quindi sui grandi centri della vita: l'andare e il venire del soffio, la pulsazione del cuore, la vibrazione dell'enunciazione sonora e il vigore sessuale».¹³

¹² A.K. COOMARASWAMY, *Induismo e Buddismo*, cit., p. 35.

¹³ L. SILBURN, *La kundalinî o L'energia del profondo*, Milano, Adelphi, 1997, p. 282.

Un accenno infine alla tecnica di ripetizione del *mantra* ancor oggi più diffusa in India. La recitazione, *Japa*, del *mantra* può essere infatti praticata ovunque e in qualsiasi momento,¹⁴ ed è considerata utile anche per la cura delle malattie, o per raggiungere la concentrazione in alcune attività profane. La pratica consiste nella ripetizione continua di *mantra*, di solito in cicli di multipli di tre, il più popolare dei quali è il 108. Per questa ragione gli Indù usano il *mala*, corrispondente al rosario della religione cristiana, contenente 108 grani, simbolo della catena dei mondi, più un grano extranumerario e sporgente chiamato *Meru*, come la Montagna cosmica che attraversa tutti i mondi. Una volta raggiunte le 108 ripetizioni, se desidera continuare un altro ciclo di *mantra*, il devoto deve tornare indietro, senza mai oltrepassare il *Meru*.¹⁵

¹⁴ Nella *Bhakti* sia vishnuita che shivaita, la sillaba *Om* appare anche in composizione col nome di una divinità alla quale si vuol rendere il massimo omaggio verbale: *Om namah Shivaya*, *Om namo Narayanaya*, *Om Shri Ganeshaya Namah*, etc.

¹⁵ Vedi *La Montagna cosmica*, a cura di A. Grossato, Milano, Medusa, 2010, pp. 91-97.